

zione del loro Dio, ch'è stata la distruzione compiuta de' nostri beni. Ma prima infamarono i governanti e il paese con calunnie incredibili, ribattute ogni dì su tutti i giornali del mondo; e anche fecero scrivere storie menzognere, pingendo quasi cannibali i nostri re e i loro uffiziali; così per colpir quelli abbiettando la nazione che li avrebbe sopportati. Pertanto mi corre il debito di scrutare quali fossero i veri errori de' governanti, e dirli quali furono, nè scemati, nè esagerati, con coscienza e moderazione. Dovrò certo spiacere a molti viventi, o loro figliuoli, narrando loro falli, amici forse o anche a me affini; ma dirò spassionato, guardando al vero e alla posterità.

#### §. 6. Governo di re Ferdinando.

In Ferdinando son da notare due tempi, ambo lodevoli per forza d'intelletto e volontà, indipendenza nazionale, cresciute ricchezze, scemate tasse, sicurezza, opere pubbliche e mirabile ordine; fra'due tempi sta la rivoluzione del 48, e sparteli in due modi diversi di governo. Prima fiducioso dell'avvenire, spregiante o non credente a sètte, fidante in sè, molto perdonò, troppo anzi colmò d'onori e uffizii i vecchi nemici del trono. Dopo il 48, circospetto, pugnante con la rivoluzione, ma sperante in Dio più che nella potestà, indignato delle cose e degli uomini, poco in essi fidò, poco credè nel merito altrui, si lasciò a poco a poco circondare da alquanti uomini mediocri o astuti. Prima ebbe reggie e ministri, poi casini e direttori; prima scelse e fe' fare, dopo volle il più far esso; prima regnò, dopo amministrò; pria fu in mezzo al popolo, dopo lontano. Mescolamento di beni e mali prima e dopo, quelli da re, questi da ministro.

Da'narrati fatti riluce il gran bene che fece Ferdinando al paese; qui dirò i falli. Visti i danni venuti da ministri discordi e potenti, passato il 48 fe' l'opposto; chè prese volentieri uomini mezzani a uffiziali. E il più li volle non ministri ma direttori, cioè capi d'amministrazione non di governo, d'esecuzione non di comando, facitori non pensatori. A sè volse la somma delle cose alte e basse; e spese la vita a un lavoro immenso, cui uomo non bastava, e vi macerò i giorni suoi. Schiacciato da facende e suppliche innumerevoli era, chè ogni cosa doveva iniziarsi da esso; e seguendo la macchina dello Stato tal verso, l'ingegno v'avea poco a fare, sendo mestieri anzi di chi cieco ubbidisse, che di chi perspicace pensasse. Quindi molta forma, poco pensiero, spesso la forma alterava la legge, tra tante carte filtrava l'arbitrio; quindi falli di macchina senza responsabilità, pregio l'ubbidienza, non rampognato il mal fatto. Ciò adusava gli uffiziali a cercar piuttosto di trovarsi bene che di far bene: però salivan su i mediocri, perchè docili ad andare a verso di chi poteva più. Correa come fior di sapienza il motto: *Chi più fa meno fa*. Sinchè fu bonaccia s'andò avanti, al primo uragano si perigliò; e il *senno del non fare* la die'vinta a' congiuratori che faceano. Ferdinando avea nelle mani tutte le volontà; mancato esso appunto nel gran momento del bisogno, non si trovò chi abbrancasse il timone; e lo stato fra'marosi fu nave senza pilota.

#### §. 7. Traditori attorno al trono.

Eran giunti con ipocrisie a stare attorno al trono alquanti uomini mali. Alcuni eran vecchi massoni del 99, carbonari al 20, perdonati al 30, e rifatti semiliberali nel 48, ovvero loro figliuoli e nepoti. Altri nel 48 entrati in posto, giocato a doppio, eran rimasti, e pur dopo promossi; altri rapaci,

coprenti l'avidità con inchini e baciamani. Questa gente unita sopraffaceva i vecchi signori notissimi per fedeltà e onestà; e or per un verso or per un altro pesavano come potevano su la popolazione. Costoro inoltre gittavano a tempo qua e là motti liberaleschi; e delle male opere loro aggravavano il re. Tacciavan tiranno quel sovrano col cui braccio si facevano tiranni.

Alcuni di questi dopo il 15 maggio ostentando reazione, s'eran messi avanti, ed eran saliti a gradi alti nella milizia e nel governo, con croci, titoli, e ricchezze. Si confessavano ogni domenica, sentivan la messa ginocchioni, parlavan di santi e miracoli; e intanto di sbieco lanciavan sospetti su' fedeli senza macchia. Così fecero siepe attorno Casa reale, svogliandosi i buoni; e quando non so come il re si condusse ad annosa dimora in Gaeta, divennero più potenti. In ogni branca di governo, e più nell'esercito, seminarono male contentezze; e facevano alzare a tutti uffizii, come lor veniva fatto, loro cagnotti. Fu in tal guisa costituito un disordine ordinato, un controsenso alle leggi, un controsenso al realismo, e lattarono la rivoluzione in nome della reazione. V'era un malessere latente inesplicabile, una sfacchezza uffiziale tra gagliardie di parole, un'audacia speranzosa fra'tristi, un malcontento sfiducioso fra gli amatori della patria e della monarchia. Veri oppressori e finti oppressi lavoravano concordi per contrario verso all'opera stessa.

Nel 1859 molti uffizii alti erano in traditori o fiacchi; parecchi di questi restati nell'ombra sfuggiranno alla storia; altri per ingratitude e malvagità stupefecero il mondo; gli uni e gli altri al momento del pericolo disertarono la reggia, o si misero col nemico. Nè fe' meraviglia la loro tristizia, sendo per vizii a immoralità ben noti; meraviglia fu sentirli liberali.

#### §. 8. Le Finanze.

Ora dirò a parte a parte il bene il male de' varii ministeri dello Stato. L'erario napoletano era forse in Europa il più prospero. Sotto i Borboni, cioè dal 1734 al 1805, e dal 1815 al 1860, questi popoli non ebbero accrescimenti di tributi; e l'marchese Tanucci, che vi stette quasi quarant'anni ministro, meritò scritto sulla tomba che mai non impose balzelli. Tal metodo, che posa sul rispetto alla proprietà privata, fece la ricchezza del regno. Pagammo poco, e avemmo molto. Questo era appunto il rangolo della setta, che vuol tasse e debiti per ingoiare l'altrui; laonde strepitava contro lo scandalo d'un regno, ostinato nel vecchio errore del non felicitare i sudditi con tasse e debiti consolidati. Gli economisti d'oggi insegnano che dove son più debiti più il popolo è ricco; perlocchè il governo napoletano, intento a levarli, dicevano retrogrado e sciocco. Ma se non aver debiti è povertà eravamo *poveri felici*.

Pagavamo sola tassa diretta la Fondiaria, pur messa in gran parte da' Francesi nel decennio. Avevamo quattro tasse indirette; una sulle dogane, tabacchi, sali, polveri da sparo e carte da gioco; l'altre tre sul registro, la lotteria e le poste, nè mai altre. Dalla restaurazione del 1815 in qua, non aumentate mai, spesso scemarono; eppure bastarono alle spese, con l'ordine e l'economia. Provammo co' fatti il miglior governare esser quello che costa meno. Calcolate le imposte sulle popolazioni, ogni Napolitano pagava lire 14 di tasse all'anno, dove ogni Piemontese ne pagava 28.

Al medio evo eran tasse invariabili, cioè fissate a somme d'introiti certi; talvolta fittate o vendute a' privati; e così sendo l'entrate determinate, l'e-